

# QUALCHE APPUNTO PER UN SAGGIO SU ALESSANDRO MANZONI

di

Guido Piovene

La difficoltà di salvarsi è un pensiero che tormentò Manzoni fin sul letto di morte. E infatti quello di Manzoni è un mondo religioso in cui salvare l'anima è quasi altrettanto difficile per chi detiene la potenza e per chi ne manca.

La convinzione che i potenti siano nocivi fuorché nei disegni di Dio, che se ne serve come della sventura (ma questo non va certo a loro vantaggio) è precisata, mai addolcita, nel progresso della sua opera. Nocive sono anche le guerre, nate dalle loro passioni, e i politici istigatori a glorie inutili ed effimere il cui unico effetto è di produrre sofferenza.

Fino a *Fermo e Lucia* e all'*Adelchi*, cioè fino agli anni in cui Manzoni si abbandona più spontaneamente al suo radicalismo e alla crudezza naturale delle sue osservazioni, la sua condanna dei potenti e dei politici guerrieri è senza correttivi. Qualunque sia la loro indole, sono costretti al male, seminatori e trasmettitori del male. *Adelchi* dice al padre che il potente si salva solo se Dio, per un suo intervento benigno, ne ha provocato il crollo e l'ha reso inerme.

*« Godi che re non sei: godi che chiusa  
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,  
Ad innocente opra non v'è: non resta  
Che far torto, o patirlo. Una feroce  
Forza il mondo possiede e fa nomarsi*

*Dritto: la man degli avi insanguinata  
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
Coltivata nel sangue; e ormai la terra  
Altra messe non dà... ».*

Per Ermengarda vale lo stesso principio. Ci si salva soltanto uscendo mediante la sconfitta dall'ingranaggio che travolge chi può agire di più.

Nelle opere successive Manzoni non attenua il suo pensiero sui potenti ma lo articola e lo equilibra. Resta inalterato il principio che in questo mondo malato ci sia « più bisogno di infermieri che di politici », ossia, in altre parole, che il buon politico dovrebbe essere come un infermiere. È sempre duro il suo giudizio sui politici che antepongono la gloria agli interessi quotidiani del popolo. L'atto più memorabile (e obbrobrioso) di Don Gonzalo, governatore spagnolo di Milano, è proprio quello che la storia non segnala. Pregato di considerare lo spaventoso pericolo di contagio proveniente dal passaggio delle milizie, rispose « che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato ». Del « celebre » Ambrogio Spinola la storia ha lodato « la previdenza, l'attività, la costanza; poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutta questa qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia », e quando, alla commissione che chiedeva soccorso, rispose « i pensieri della guerra esser più pressanti ». Tornando a Don Gonzalo, Manzoni si rallegra dei suoi spropositi come condottiero d'armati, se furono cagione che « sia rimasto morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, ceteris paribus, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale ».

Il correttivo di Manzoni, e anche il motivo per cui, ai nostri giorni, è poco popolare, è che rifiuta di vedere la malvagità della forza in un solo strato sociale. È inutile cercare in lui qualcosa che vada in favore di una folla diventata potente. Anche se passa al popolo, la potenza provoca passioni irragionevoli, anonimi misfatti: la rivolta dei *Promessi Sposi*, l'aberrazione demagogica dello studio incompiuto sulla Rivoluzione Francese. Le giustizie del popolo sono « delle peggio che si facciano a questo mondo ».

La folla è una massa amorfa, nella quale ciascuno lascia cadere la sua anima singola fatta a somiglianza di Dio, esponendosi agli atroci nembi epidemici e impersonali della ferocia, della superstizione, del pregiudizio sanguinario. Alla società delle anime subentra una « massa enorme e confusa di pubblica follia ». Un simile enorme corpo scosso da istinti e da ribellioni inconsulte non può chiamarsi società, in quanto manca della società il fondamento, la presenza di anime singole ragionevoli, cioè di persone reali. Prerogativa principale di esso è l'ignoranza, stato peccaminoso, in quanto segna l'intervento di una passione che ha interrotto nell'uomo la normale e nativa capacità di distinguere il male e il bene. La folla presa da passione assume tutte le qualità dei potenti, si confonde con essi in un medesimo stato di malvagità, anch'essa diviene un potente con migliaia di teste. Il potente a sua volta nell'esercizio della forza ha le medesime qualità della folla, si trasforma e dissolve in folla, si spersonalizza (perde il suo carattere d'anima) nella obbedienza al vangelo di un ceto e d'impulsi insipienti. Come la folla, con il proprio agire arbitrario, non può formare società. Così, tra potenti e popolo, i quali si tengono sotto una reciproca minaccia, e alternatamente si fanno vittime gli uni degli altri, il circolo del male è chiuso. La legge è rotta dal potente, che esercita il proprio arbitrio, o dalla folla in ribellione; o, nei momenti più acuti e significanti, dall'alterna pressione del popolo sui potenti, dei potenti sul popolo. Nella *Colonna Infame* i magistrati, per esempio, addossano all'innocente un delitto « che non c'era ma ci voleva », complici o ministri di una moltitudine che esige il supplizio; mescolando « il furor popolare, e il loro », con vergognosa « e atroce deferenza » alle richieste popolari, seguaci ed emuli « d'una o di due donnuciole ». Due violenze in contrasto, ma affini e all'occorrenza alleate, saldano il circolo del male. L'alimento più ricco di cui la violenza si nutre è inoltre la viltà, la moderazione viziosa. Don Abbondio ci mostra che la viltà è il tessuto connettivo del male. Si pensi anche ai popolani (per esempio gli osti) che si affannano solo a servire l'affine malvagità dei potenti e della folla infuriata. Contro i moderati e i tiepidi, eterno strumento del male, Manzoni è sempre categorico, siano anche « di quei prudenti che s'adombrano delle virtù come

dei vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo » e che cercano di convincere il cardinale Federigo a moderare il proprio zelo.

Si può chiedere ora quando per Manzoni si formi uno stato di società, se i potenti, la folla ed il loro rapporto non fanno darci che uno stato d'arbitrio, cioè insociale, perpetuando la « feroce forza che il mondo possiede » e proseguendo la semina dell'ingiustizia. Le più chiare parole sulla società si ritrovano nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*: « Quello stato di società così naturale nell'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi, piuttosto che cessare un momento; quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui la mente si perde, se non lo si considera come uno stato di prova e di preparazione a un'altra esistenza ». Su questo punto Manzoni non ha reticenze. Una società vera esiste solamente nell'aldilà: è quella delle anime in Dio. La sua premessa però esiste tra gli uomini che non subiscono le inerzie o i comandamenti del mondo, società solo in apparenza, in realtà regno dell'arbitrio. Essi soli raggiungono la condizione prima del vivere sociale, quella di essere anime singole e libere. Un motivo costante dell'opera di Manzoni è la tremenda forza fecondatrice del male. Ogni azione malvagia irradia un'energia che estendendosi si moltiplica. I prepotenti sono rei anche perché corrompono le loro vittime, in cui istillano una necessità di vendetta, aprendo così al male un nuovo corso d'imprevedibile durata. Il Piazza, prima vittima della *Colonna Infame*, sarà condotto per scolarsi di una spaventosa calunnia a « mettere una vittima in suo luogo ». L'uomo singolo deve perciò sforzarsi di fermare in sé stesso questa fatale progressione. Il vero umile si nota per il suo rifiuto agli atti di rivalsa. Egli perdona sempre, accetta sempre l'afflizione, è rassegnato, fiducioso e innocente. Lucia dice all'Innominato: « Oh signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? ». Nelle violenze che subisce, l'umile vince quando accoppia a quel subire una profonda « persuasione della mente, e il piegarsi della volontà ». Solo così si salva dall'essere uno strumento della « feroce forza che il mondo possiede ». All'oppresso che si ribella e vendica, e contribuisce così a perpetuare il male, l'oppressore di prima si presenta a sua volta nella

veste sacra di vittima. L'umile, se rinuncia alla propria umiltà, diviene potente e si perde. Netto il rifiuto di Manzoni a ogni forma, estrema o mitigata, larvata o aperta, di rivoluzione.

La società cristiana, unica società vera, è la riunione, intorno ad una chiesa praticante, di coloro che accettano, obbedienti al comando della loro anima singola. Nella sua faccia popolare è una società laboriosa ma non ambiziosa, capace d'essere lieta nell'afflizione, legata da un vivo rapporto di benefici accettati e largiti. Una bella definizione ne dà proprio Don Rodrigo che non sa di pronunciare una lode: « Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone; gente di nessuno ». In cui si scorge il destino dei buoni, o almeno d'una parte importante di essi: schiavi che nessuno possiede, e che Dio affranca d'ora in ora. Questa società cristiana è di carattere festivo, cioè pronta alla giocondità nelle feste. La visita pastorale di Federigo nei villaggi del lecchese vi porta uno scoppio di gioia. « Gente che passava, altra che usciva dalle case... tutti col vestito della festa... e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto... ». La sua presenza nel villaggio diffonde « una fretta e una gioia comune... un senso giocondo di simpatia... un chiasso di voci allegre... una premura cordiale ». La conversione dell'Innominato rinforza lo slancio di gioia. « Forse Dio — dice Federigo — che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non conoscono ancora la cagione ». « All'apparire della comitiva, all'apparire di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'eccezione, ora di lieta meraviglia, si alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso... ». E dirà il sarto parlando del Cardinale; « Ha fatto proprio vedere che, benché ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, *ed esser contenti*; far quel che si può; industriarsi, aiutarsi e poi esser contenti ». La conversione del colpevole e il passaggio del santo avvengono in un mondo sollevato e ridente. Ma anche la letizia ha un risvolto tragico, se si pensa che quella gente è solo in libertà provvisoria dall'obbligo di subire senza rivolta né vendetta, e che escono dalle sue file uomini come il Piazza della *Colonna Infame*, a cui si chiede di « accettare » un atroce supplizio senza nessuna colpa.

È difficile immaginare un giudizio così radicale sulla società, in cui però non appare mai lecito un atto rivoluzionario; un aspetto importante del suo

radicalismo è anzi il rigore con il quale si rifiuta di ammetterlo qualunque sia la circostanza. Una cattiva società basata sulla plebe, nata e dannata dalla violenza della rivolta, non vale di più per Manzoni di una cattiva società basata sui potenti già stabiliti, sostenuta e dannata dalla violenza della repressione. Nemmeno il rigorismo sulla storia umana, la severità con cui valuta i giudizi ed i pregiudizi, i codici privati e pubblici e le ragioni aberranti degli uomini, lo portano mai a qualcosa che possa somigliare a un irrazionalismo o ad una negazione della legalità. La storia del divino in terra è la storia della razionalità, la fonte della legge è razionale e divina, non vi è tra legge umana e legge divina contrasto di natura. La fonte unica del male e della sua armatura, le leggi inique, è nelle passioni da cui la legge è annebbiata negli animi, quasi sempre perché vogliamo una nebbia che ci conviene. « Se in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, — è detto nella *Storia della Colonna Infame* —, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassione medesima, uno scoraggiamento, un senso di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscuotersi, di cui non può nemmeno accorgersi... Ma quando, nel guardare più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano... è un sollievo pensare che se non seppero quello che facevano... fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa ».

Questo passo è fondamentale. Non si avrà mai in Manzoni la minima concessione all'ignoranza (che significa assenza d'illuminazione morale), la minima tendenza a scorgervi qualche pregio. Forse soltanto nel buddismo si stabilisce in modo così preciso che l'ignoranza è colpa. È naturale la ragione, anche se nell'uomo corrotto prevale raramente e mai senza aiuto; artificiale è l'ignoranza prodotta dalla malafede. Il sapiente in Manzoni non si piega mai all'ignorante; gli comunica la sapienza, e la sapienza intellettuale segna la presenza di Dio. L'opposizione potente-utile si risolve così. La società cristiana fiorisce sempre sotto il raggio della predicazione, ossia della sapienza. Il mondo ruota, per consenso o contrasto, intorno alla chiesa che

predica; nel primo caso si avvicina ad essere società, nel secondo se ne allontana. Il mondo manzoniano del resto è un teatro di predicazioni. L'uomo essendo inclinato a un'ignoranza volontaria di comodo, ogni evento, buono o funesto, nasce intorno a predicatori, che del bene e del male sono principi generanti, ministri di Dio o del demonio. « Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqqadro... propugnano o promuovono i più spietati consigli... Altri uomini... s'adoperano per produr l'affetto contrario... La massa... è un miscuglio accidentale d'uomini... pronti alla ferocia e alla misericordia... secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno e l'altro sentimento... Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole; così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere ». Inesorabile Manzoni è sempre coi predicatori cattivi, generatori di contagio. Nell'opera di Manzoni prende straordinario rilievo la perpetua tenzone di buoni e malvagi ministri.

Su questo terreno possiamo scorgere l'unico vantaggio dell'umile corrotto che esercita la potenza (come nella folla in rivolta), sul potente cattivo, dell'ignorante posto in basso ed incolto sull'ignorante posto in alto e magari colto. La colpa (potenza e violenza) è identica per tutti, ma il colpevole che sta sopra e predica, con la parola e con l'esempio, dovrà pagare almeno in parte anche per la folla plagiata. L'istigatore al male, assomma su di sé anche la colpa dei suoi succubi. La severità di Manzoni con tutti i corruttori (e vi spiccano i sobillatori del popolo) spiega le sue assillanti trepidazioni nello scrivere. Così il « corpaccio » della massa, il « miscuglio accidentale d'uomini », può forse alleggerirsi dei suoi misfatti a spese dell'anima malvagia che vi è entrata e l'ha fatta muovere, sebbene, occorre dirlo, Manzoni continui a guardarlo con poca simpatia.

Non si riscontra mai in Manzoni, tra potenti e umili, tra oppressori e vittime, un contrasto che oggi si direbbe dialettico; come sarebbe se gli

urti e i rovesciamenti delle due violenze provocassero un utile movimento nella storia umana. Non vi è in lui storicismo, né perciò giustificazione del male. Inutile cercare in lui un avanzare della storia e un progresso che sorga dalla prepotenza e dall'urto cruento. La violenza è sempre cattiva, da qualunque lato essa parta. Eppure il panorama degli uomini, il panorama della storia, non appare mai fermo. Il movimento (vivacissimo) non ha somiglianza con quello delle filosofie della storia moderne. È un movimento ininterrotto nell'interno delle anime. Esso però si ripercuote fuori dell'individuo, prende sempre un valore pubblico più o meno grande, crea alti e bassi di governo e di civiltà. Il principio è che la qualità fondamentale delle anime è d'essere trasformabili. Poco amante della società, per le anime singole Manzoni invece sente un rispetto sincero.

Il principio che fa da perno a tutta la psicologia di Manzoni, e potrebbe essere benissimo trasposto in chiave laica, è che un carattere umano può mutare scopo, non la sostanza di cui è fatto. Ogni anima è ambivalente, si fa buona o cattiva secondo il genere di volontà che la muove: la grana rimane la stessa e la qualità d'energia usata per il male può essere usata per il bene. Vi è invarianza di proprietà delle anime nella trasformazione. Dio si serve di quel che c'è, e adopera ai propri fini, trasformandole, esattamente le potenze dell'anima che erano prima usate contro di lui. Vi sono due casi vistosi di trasformazione avvenuta e di trasformazione mancata. In gioventù il futuro Cristoforo ha avuto la « fantasia » di farsi frate, e sarebbe forse rimasta fantasia tutta la vita, se il rimorso di un delitto compiuto non l'avesse mutata in deliberazione. La monaca di Monza avrebbe potuto cambiare la costrizione in vocazione, giacché la religione cristiana « insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza... ». Ma essa non lo ha fatto. Gli esempi potrebbero essere molti: la psicologia manzoniana ha questa costante.

Per i potenti la trasformazione giovevole può avvenire solo facendosi umili. La vita del cardinal Federigo è tutto un tentativo di assimilarsi agli umili, coltivando in sé stesso l'« avversione al predominare ». Se il potente è trasformato diviene venerabile nella società cristiana, come l'Innominato



che « messi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti ». La grandezza dell'ambizione, anche se prima generava delitti, la stessa potenza mondana, diventano pregi. Il grande trasformato in umile è probabilmente al vertice della gerarchia morale, forse anche più su dell'umile naturale, sempre in pericolo di perdere la sua innocenza; o almeno al medesimo grado dell'umile naturale (Lucia) la cui innocenza è sicura e perpetua. Il potente ex-malvagio, il grande trasformato, conserva nella vita cristiana la sua misura, la ricchezza delle sue passioni. « Uscito dalla turba volgare dei malvagi », dove quelle passioni non dirette dalla sapienza lo sottraevano a se stesso, si fa anima singola ancora più degli altri, stampa dove cammina un'orma più profonda, è più che mai lontano dall'impersonalità diabolica. L'Innominato è, anche dopo la conversione, « fuori della schiera comune, sempre capo ». L'uomo che Manzoni disprezza, l'immutabile, l'intrasformabile, è quello di anima povera, che non ha niente da offrire né al bene né al male. Esso fa sempre e solo il male, per viltà, debolezza, mancanza d'essere. In fondo, è questo il vero dannato in Manzoni, perché in lui non esiste niente che possa farlo uscire dalla sua inconsapevole indegnità. La dannazione più evidente in Manzoni è insipida, grigia, mediocre. È assenza di tragedia.

Il personaggio di Manzoni è il potente trasformato, Federigo, l'Innominato, Adelchi, Ermengarda, Napoleone stesso. Non significa necessariamente che siano sempre questi i personaggi artisticamente migliori.

Da questi pochi appunti scritti nel 1940 e fortemente ritoccati, risulta soprattutto la falsità di alcune celebrazioni ufficiali di questo centenario. In esse si è parlato molto di Manzoni « poeta della carità », « poeta degli umili » eccetera, tentando anche di tornare alla solita illustrazione di un Manzoni bonario e lepido. Certo era dalla parte della carità e degli umili giacché era un cristiano, ma bisogna vedere come, e soltanto il « come » interessa. La sua era una morale dura, pochissimo calorosa, un'alta carità soprattutto indiretta, molto intellettuale, le cui radici principali erano nel pensiero. Amava poi l'umile mansueto, non l'umile ribelle, e la natura d'umile per lui non bastava senza una cosciente volontà di accettarla. Nessun irra-

zionalismo in Manzoni, nemmeno nella forma di riverenza per le forze storiche. E perciò mai indulgenza per le rivoluzioni condotte dal basso. Non è né un rivoluzionario né un moderato (il contrario), bisogna leggerlo fuori di quest'antitesi. L'umile di Manzoni, tanto rispettato finché opera nella sua sapienza d'« anima singola », diventa odioso appena diventa popolo nel senso di massa e di folla; così diventa popolo, nel senso di consorteria asservita a un vangelo stolido, il superbo mondano. Nemmeno vi è molta pietà in Manzoni per l'uomo comune. Il vero uomo comune (oggi detto « qualunque ») non è né Renzo né un suo simile, ma don Abbondio.

La grande incubatrice del male è, in Manzoni, l'ignoranza. Non è una scusa della colpa, anzi è un'aggravante nella maggior parte dei casi. In tutti, i dotti come i semplici, il bene è sostenuto dalla sapienza intellettuale. L'ignoranza prelude alla volgarità e brutalità morale di un secolo come il Seicento, è il fondo da cui sorge quel panorama storico, vi genera una pseudo-scienza che insegna cose false, pedanti, assurde, infami.

Manzoni, per alcuni versi, è vicino a noi, e per altri è lontano. Tuttavia, letto bene, resta un energico disinfettante mentale, un distruttore d'idoli, e non bisogna togliergli questo suo pregio. Il suo Dio è un Dio di sapienza. Nelle operazioni divine, quali le rappresenta, non si cerchi mai nulla di quello a cui Manzoni rifiuta la cittadinanza nel suo mondo morale; non si aspetti che l'irrazionale appaia mai divinizzato. La stessa peste non è né un flagello insensato, che fa sentire all'uomo la sua superfluità, né un castigo dell'umanità in colpa, né un atto di prematura giustizia, né una rivoluzione di Dio. L'idea di una peste rivoluzionaria appare nel libro due volte, ma in bocche fatte apposta per screditarla. « Fai bene a ungere questa canaglia: unghi, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa », dice il « turpe monatto » a Renzo; per don Abbondio la peste è « una scopa ». Questa peste invece è terribile, ma razionale, pedagogica, sapiente, e così si distingue dalle altre pesti letterarie. Anche nella misura del soprannaturale il mondo di Manzoni conserva il suo disegno.